

Sorelle di penna Tante stanze tutte per loro

Scrittura femminile Sandra Petrignani rilegge autrici del passato (Emily Brontë, Virginia Woolf) e contemporanee (Ernaux, Nafisi, Oates) sottolineando le affinità fra loro. Se non nei temi, almeno nello sguardo e nella sensibilità

Corriere della Sera 8 Dec 2019 Di PIERLUIGI BATTISTA



«Sin dal mese di settembre dello scorso anno non ho fatto nient'altro che aspettare un uomo: che mi telefonasse o che venisse da me. Non avevo altro avvenire che la prossima telefonata d'appuntamento». È Annie Ernaux che, in *Passione semplice*, scrive di questa ossessione divorante, vissuta con masochistico trasporto.

«Se tutto il resto perisse e lui restasse, io potrei continuare a esistere, ma se tutto il resto durasse e lui fosse annientato, il mondo diverrebbe, per me, qualche cosa di immensamente estraneo: avrei l'impressione di non farne più parte». Stavolta è Catherine, la protagonista di *Cime tempestose* di Emily Brontë, che parla di Heathcliff.

Si potrebbero citare tanti brani di scrittrici, da Edna O'Brien («Ho amato tanto, e follemente, nella mia vita. Sempre con la stessa intensità, senza mai imparare niente dalle delusioni») a Ingeborg Bachmann, riportati in una splendida galleria di romanzi scritti da donne da Sandra Petrignani attraverso un libro con il titolo *Lessico femminile* (edito da Laterza). E si potrebbe andare avanti per pagine e pagine, perché i frammenti appena riportati che documentano «il totalitarismo amoroso delle donne» descritto in questo libro (Simone Weil: «Amiamo qualcuno, cioè amiamo bere il suo sangue») costruiscono un profilo di scrittura da parte delle donne radicalmente diverso da un modo di raccontare, di percepire, di dare una gerarchia alle cose, tipico degli uomini.

Sandra Petrignani scrive un libro interamente consacrato alla lettura di altri libri: li sfiora, li accarezza, li saccheggia, li commenta, se ne appropria, li fa suoi e anche i lettori più scettici, al termine di quest'appassionata rassegna di «lessico femminile», dovranno ammettere che certo, «scrittura al femminile» potrebbe essere un'esagerazione retorica, ma c'è qualcosa di irriducibilmente femminile nella descrizione delle ossessioni amorose di due scrittrici tanto diverse per temperamento, cultura, contesto sociale, sensibilità umana e letteraria come Annie Ernaux e Emily Brontë. Il libro di Sandra Petrignani è una miniera di citazioni, di passaggi, di testimonianze ed è un libro che trasmette un potente desiderio di rileggere romanzi dimenticati, o leggerne di nuovi per rivivere le stesse emozioni che hanno scosso l'autrice di *Lessico femminile*.

Dalle pagine di Petrignani emerge un modo peculiarmente femminile di affrontare «la materialità delle cose» o l'importanza della casa, con i suoi odori, sapori, suoni «che si annidano tra una carta da parati e un tappeto» e si capisce ancora di più perché Virginia Woolf — in uno dei suoi scritti più celebri — abbia indicato in «una stanza tutta per sé» il simbolo dell'emancipazione delle scrittrici.

Nell'orazione funebre dedicata alla sua amica Hannah Arendt, Mary McCarthy, che decisamente non può essere annoverata tra le artefici di uno sdolcinato sentimentalismo «femminile», si concentra sull'amica «donna attraente, seducente, femminile...soprattutto i suoi occhi così brillanti e vivaci, mani piccole e belle, caviglie eleganti, piedi slanciati». Un uomo, anche

il più «femminile» non avrebbe scritto così un'orazione funebre.

Nella Storia di una vedova, l'americana Joyce Carol Oates racconta che quando torna a casa da sola, con il marito appena morto all'ospedale, prima di gettarsi sulle carte per sbrigare le tristi incombenze burocratiche si mette a pulire casa non sopportando il disordine che vi regnava: uno scrittore vedovo non l'avrebbe mai scritto.

Anche tra le scrittrici che si sono lasciate alle spalle subalternità e gregarismi domestici, scrive Sandra Petrigani, «torna l'idea che per una donna la casa è un po' tana, un po' è focolare, il centro di qualcosa che costituisce una comunità»: difficile per uno scrittore uomo aderire a questo modello. Ne I lavori domestici — scrive ancora Petrigani — Natalia Ginzburg «disapprova il modo in cui figli e nuore crescono in seno a un'idea libertaria sessantottina, detesta il disordine che regna nella casa, la sporcizia».

Qualcosa di profondo la offende in quel disordine che mette a soqquadro lo spirito comunitario di una casa. E anche in Leggere Lolita a Teheran Azar Nafisi racconta di come le ragazze che si riuniscono nel segreto delle case per accostarsi ai libri proibiti si liberano di foulard e chador per indossare una «danza colorata di vestiti sgargianti».

Perché le cose sono importanti come i concetti, nella scrittura femminile, né di più né di meno. E poi certo, c'è sempre un uomo, come lo Shakespeare dell'Amleto, commentando la disperazione di Ofelia, può dire: «Fragilità, il tuo nome è donna».

La storia letteraria di questa «fragilità» è una galleria di capolavori, scritti secondo un «lessico» particolare. Per fortuna.